

Patricia Zanco è Medea, solitudine da colmare

TEATRO CAMPLOY. Lo spettacolo di Fatebenesorelle-teatro. L'attrice sembra sbranare l'aria assaporando vendette e rancori

08/11/2012

Forse la vera Medea è la clochard che fuori dal Camploy sputa la sua disperazione addosso al pubblico che entra per assistere al primo appuntamento del progetto Theàomai curato dell'Università di Verona. Quella sul palco s'aggira tra pannelli che citano tanto la materialità di Burri quanto quella di Rothko. Tele sospese che alimentano lo sguardo prospettico, pannelli che costruiscono un ritmo sulla profondità. Le loro materia si doppia nelle ombre sull'assito. Dall'ombra e nell'ombra



La Zanco in Medea FOTO BREZZONI

vengono e vanno i doppi e gli incubi della Medea costruita da Fatebenesorelle-teatro.

Una operazione che a tratti ci ricorda le cacofonie di Roberto Latini, a tratti le donne forti (ma ironicamente ciniche) di Testori. La scena di Medea-Metamorfose, interpretata da Patricia Zanco, si riempie infatti di un dialetto aggressivo e rabbioso che un po' contraddice una ricerca estetica così raffinata da perdere in tragicità. La lingua scelta da Franca Grisoni, autrice del testo, è spessa e disarmonica come la materia dei suoni taglienti che produce e gli scricchiolii di una vita che si trascina tra i rumori orchestrati dai bravi Michele Braga e Enrico Fiocco. Materia suono, materia voce, materia carne.

Corpi disegnati da luci michelangiottesche s'aggirano in tonalità calde, sospese in un tempo troppo lontano dalla disperazione di oggi, fuori il Camploy appunto (anche se si citano i naufraghi di ogni tempo).

Qui il tempo non solo è mitico ma è pure un flashback senza punto di partenza. Recita e s'impenna solo Patricia Zanco che sbrana l'aria e mastica assaporando vendette e rancori. Una rabbia difficile per la sua partitura letteraria e difficile da mantenere sincera senza esser eccessivamente (e istrionicamente) recitata. Roberta Guidi, Alessandro Sanmartin, Daniele Preto e Valentina Dal Mas le fanno da didascalie vivente. In scena si sprecano simboli e metafore: ombre come sepolcri, vasi, rastrelli, sale (per dir la fine della stirpe), catene, lenzuola, manichini e burattini. Oggetti che sostengono una parola già di per sé autosufficiente per presenza di toni e registri. Eppure si aggiunge.

Si aggiungono altri rumori, questa volta dalla scena (le lamiere-pannelli), video del mare per colmare la solitudine di Medea, forse. Salvo rischiare di dirci che quella solitudine è solo teatro.

Simone Azzoni